



Piero Bellini

(emerito di Storia del Diritto canonico dell'Università degli Studi di Roma "la Sapienza", Facoltà di Giurisprudenza)

“Amor virtutis” – “timor disciplinae” [Vocazione etica e precettività disciplinare]¹

«Ex his omnibus colligitur quod mali sunt cogendi ad bonum. Sed obicitur quod nemo est cogendus ad id ad quod inutiliter cogitur. Ad bonum autem quisque cogitur inutiliter, quia Deus aspernitur coacta servitia. Unde Apostolus, cum ad eleemosynas christianos hortaretur, ait: “unusquisque det, prout destinavit in corde suo, non ex tristitia aut ex necessitate. Hilarem enim datorem diligit Deus”. Unde datur intelligi quod qui inivitus dat propter praesentem pudorem, et rem et meritum perdit. [...] Ex quo apparet eum, qui sub lege est, id est qui timore poenae non amore iustitiae servit, non duci Spiritu Sancto. Si autem Spiritu non ducitur, Deo placere minime potest. [...] Qui autem cogitur illo timore ducitur, qui non est in karitate. Qui manus comprimit non animam mutat, quo poena timetur, non bonum diligitur. Porro sine dilectione boni nullus Deo placere vel in numero bonorum connumerari poterit. [...] Quicumque etenim ad bonum cogitur solo timore, non amore ducitur: non sunt ergo mali cogendi ad bonum».

«His ita respondetur. Si bonum ad quod mali coguntur, semper invitati tolerarent, et nunquam voluntarii servirent, inutiliter ad illud cogerentur. Sed quia humanae naturae est et ea, quae in dissuetudinem ducuntur, abhorre, et consueta magis diligere, flagellis tribulationum cohibendi sunt mali a malo, et provocandi ad bonum, ut, dum timore poenae malum in dissuetudinem ducitur, abhorreatur, bonum vero ex consuetudine dulcescat. Ude Augustinus: “cum per timorem Gehennae continet se homo a peccato, fit consuetudo iustitiae, et incipit quod durum erat amari, et incipit excludi timor a karitate, et succedit timor castus”».

(Dictum Magistri Gratiani, post Ca. XXIII, qu. VI, cap. IV)

SOMMARIO: 1. «Deus summus Legislator: summus Iudex» - 2. «Bene facere: bonum facere» - 3. «Lex divina ad hoc ordinat hominem ut sit totaliter subditus Deo» - 4. «Opus operantis: opus operatum» - 5. «Sine dilectione boni nullus Deo placere potest» - 6. «Sollicitudo sacerdotalis: sollicitudo praelatitia» - 7. «A Deo omnia, et in Deum»: «nulla vita est quae non sit a Deo» - 8. «Sine dilectione boni nullus Deo placere potest» - 9. «Voluntas facit opus meritorium, non opus voluntatem» - 10. «Deus agit in homines per homines» - 11. «Homines vident ea quae parent: Deus autem intuetur cor» - 12. «Quodlibet factum vel dictum potest esse scandalum» - 13. «Non sunt mali cogendi ad bonum» - 14. «Animus non est cogendus, sed cogenda est actio» - 15. «Coacta servitia Deo non placent» - 16. «Quicumque ad bonum cogitur solo timore non amore ducitur» - 17. «quies fidelium: ordo constitutus» - 18. «Discrimen soporis animae».

¹ Contributo non sottoposto a valutazione.



1 - «*Deus summus Legislatores: summus Iudex*»

A presiedere «*ab excelsis coelis*» all'ordinamento generale della «*ecclesia in terris constituta*» [segnandone la genesi: segnandone l'essenza] è la «postulazione categorica» – dogmaticamente perentoria – della «presenza reale» e della «operatività di Dio frammezzo agli uomini». “Presuppone” l'ordine ecclesiale [siccome un che di indubitato: siccome un che di indubitabile] l'«*opera demiurgica d'un Dio Creatore*», al tempo stesso «*Provvisto*»: d'un Dio che [plasmate le umane creature di Sua mano: «*ad suam imaginem*», «*ad suam similitudinem*»] non s'è poi estraniato dalla loro vicenda terrena, men che meno è rimasto indifferente al loro destino oltremondano: sì piuttosto le ha volute governare – quelle Sue creature – nelle vicissitudini terrene: seguendole con cura, sin gelosa: a una a una. “Presuppone” l'ordine ecclesiale – nella logica riparatoria e recuperatoria della *historia salutis* avviata col Sacrificio della Croce – “presuppone” quell'ordine [siccome un che di imprescindibile: siccome un che di irrecusabile] la «*interposizione salvifica di Dio*» nelle vicende di ciascun essere umano: di Dio «*quale volutosi incarnare nella storia*»: attento alle vicissitudini che passano fra gli uomini. E son postulati – questi – che in sé esprimono il punto d'avvio primario [il «*fundamentum positum pro certo*»] d'una qualunque riflessione canonistica che voglia onorare il proprio compito. Si tratta del «presupposto necessario» dal quale non è dato di prescindere quando si tratta di dovere calarsi nell'ordine proprio della Chiesa: «*una, catholica, apostolica*». E questo vale come che orientate si presentino le credenze di ciascun osservatore: per via che – in sede di elaborazione culturale – non la «*realtà metafisica di Dio*» viene in questione [realtà non attingibile, s'intende, se non per atto mistico di fede] sì invece a presentarsi è la «*idea di Dio*»: siccome “sentita” dai credenti: siccome “vissuta” dai credenti. E questa fede è «*cosa umana*»: è un che di “umanamente percepibile” [per come si manifesta nel concreto] e un che di “umanamente valutabile”: stando ai criteri – e stando ai metodi – delle indagini induttive. A venire in campo [con le sue luci, le sue ombre] è il «*modo storico*» nel quale la coscienza collettiva della *communitas fidelium* – nel vivere la sua esperienza – ha mostrato e mostra cogliere la «*superlatività del Sacro*»: ha mostrato e mostra intendere i criteri del Suo rapportarsi al mondo: agli uomini che vivono nel mondo.

Non può un obiettivo osservatore [chi si prefigga farsi un quadro attento del sistema: ne condivide «*in scrinio pectoris*» i postulati d'ordine dogmatico, o non ne sia partecipe] non può non tenere in conto – questo osservatore – di tutto un complesso assieme di fattori formali e sostanziali che [gli uni allacciati agli altri] vanno dalla considerazione del “momento precettivo” – quale ascritto dall'ethos degli uomini di fede alla Ragione e al



Volere imperativo del Dio-Creatore della Genesi – alla considerazione d’altro lato del momento diciamo “obbedienziale” degli umani. Parlo dell’aderire dei mortali [in che misura: con qual animo] ai canoni di fede: del loro adempiere in concreto [in che misura: con qual animo] gli oneri e i compiti ideali che collettivamente e personalmente gliene vengono. Parlo dell’essere partecipi – quegli uomini – delle grandezze [segnatamente pervasive: segnatamente profittevoli] quali attestate dalla precettistica celeste: del lor essere partecipi del dono ch’essa così largisce all’intima coscienza di ciascuno: a quell’intima coscienza che dell’uomo è il patrimonio più prezioso: l’«*anima dell’anima*». Anche – però – parlo di quanto inversamente abbia a seguirne [in ordine alla sorte di ciascun soggetto agente: e al bene della stessa compagine ecclesiale] le volte che invece non vada a quei parametri [non vada ai canoni di fede o più semplicemente alla disciplina comunitaria] il debito rispetto cui quei “*bona*” ambiscono avere titolo.

A porcisi davanti [nel considerare e valutare i “tratti normativi” della realtà effettuale della *ecclesia praesens*: della *ecclesia regens*, della *ecclesia militans*] a presentarcisi è uno scenario articolato: il quale [come consta del “momento disciplinare” volto a reggere «*ab extrinseco*» la “relazionalità inter-personale”] così – prim’ancora e con più scrupolo – si dà cura della “integrità intra-personale” di quanti siano chiamati a praticare [a uno a uno] quella esperienza esistenziale: siano chiamati a viverla. Dico della gestione che [nell’intimo dell’animo] faccia ciascun essere umano – nel vivere la vita – del patrimonio di spiritualità del quale [per decretazione celeste] è personalmente portatore: e personalmente [per decretazione celeste] è responsabile. E questo vuoi nei rapporti ch’egli si trovi a tessere con quanti gli vivono daccanto – o vengono con lui in contatto – vuoi [prim’ancora] nel suo responsabile condursi verso se medesimo: per come sente – nell’«*anima dell’anima*» – d’essere chiamato a un sommo traguardo oltremondano: tale da sopravanzare la sua capacità dispositiva: da superarla oltre ogni limite.

2 - «*Bene facere : bonum facere*»

A presiedere dall’Alto al complessivo sistema deontologico cristiano è – perciò – il concorrere di «due appaiate precettistiche» [frutto della Ragione e del Volere dell’Altissimo] chiamate a operare – come “in parallelo” – rispetto ai medesimi soggetti: rispetto alle medesime azioni che quei soggetti vengano a porre in atto. L’una [la “precettività morale”: per sé volta all’intima coscienza di ciascun essere umano, considerato nella sua propria identità: nella propria unicità non ripetibile] è attenta a che il destinatario –



nel condurre la sua vita – non offenda, né trascuri, sì invece coltivi di buon animo [*«prompte ac delectabiliter»*] certi valori spiritualmente edificanti: e d'un tal *«modus sentiendi»* sappia fare alimento prezioso della propria vicenda esistenziale. Attenta invece è l'altra [la "precettività disciplinare"] al semplice *«modus sese habendi»* di ciascun soggetto: al suo condursi meramente estrinseco: nel come rapportarsi al prossimo. E mira – questa "precettività disciplinare" – al fatto che il destinatario non turbi [anzi rispetti: sin concorra a realizzare] i valori associativi che presiedono all'ordine comunitario nel quale si trova incorporato: nel quale si sente incorporato. E c'è da ipotizzare che – di norma – tali due osservanze ["verso se stesso": "verso il prossimo"] ben vengano a operare di conserva nei medesimi comportamenti umani.

Tale è infatti il momento propriamente "etico" dell'ordine divino da investire la «interiorità d'ogni umana coscienza» per come questa si presenta nella propria «infungibile realtà»: nella propria «unicità non ripetibile». E mira – questa pregnante istanza normativa – a conseguire dal soggetto [in ragione del proprio avanzamento spirituale] una «adesione infra-personale» – quanto più sentita – ai valori edificanti che permeano ciascun precetto. D'incidenza invece "estrinseca" il momento propriamente "disciplinare" quale al contempo è proprio della normativa trascendente: in ciò che questa attende a uno svolgersi ordinato della «relazionalità interpersonale». C'è che – nell'integrismo che gli è ingenerato – il Comandamento celeste si fa carico vuoi della promozione spirituale dei soggetti destinatari [ai quali si richiede una franca partecipazione esistenziale] vuoi dell'interesse – spirituale o temporale – degli altri soggetti umani con i quali quei destinatari vengano in rapporto.

"Totalizzante" – pertanto – l'ubbidienza che l'Altissimo esige dai mortali: tale da coinvolgere gli umani nella «pienezza del lor essere» e «nella pienezza del loro agire pratico»: nella «interiorità del sentimento»: nella «esteriorità del comportamento». Quanto esige – l'ordinamento generale preposto al vertice del tutto – è che il *«bene facere»* [quale si richiede al *«modus sentiendi»* di ciascun essere umano affinché preservi, anzi incrementi, il patrimonio di spiritualità del quale è portatore e insieme è responsabile] si converta – operativamente – in un *«bonum facere»*: ovvero si traduca [quanto al *«modus sese gerendi»* dell'agente] nel compimento d'un che di positivo: d'un qualcosa di cui a potere giovare siano ben anche gli altri. Come dire [per riportarci al precetto-base dell'etica naturalistica cristiana] che il comandamento *«ama il prossimo tuo come te stesso»* [qual è volto all'intimo dell'animo] viene a convertirsi – sul piano esterioristico – nel comandamento positivo del *«fare agli altri quanto vorresti ti facessero»*: e



viene a convertirsi nel comandamento proibitivo del «*non fare agli altri quanto non vorresti che ti fosse fatto*».

C'è che – nella logica del sistema – la componente diciamo così “disciplinare” viene a risultare [nella propria consistenza istituzionale-precettiva] da una sorta di “proiezione” della precettività etica divina – di funzione interioristica – sul piano comportamentale della relazionalità comunitaria. Dico [da un lato] della precettività etica attenta alla “ordinarietà degli atti umani”: onde si dà – nell’ottica ecclesiale – che l’«*ethica naturalis*» venga a farsi «*ius divinum naturale*». Dico [dall’altro] della precettività etica divina, quale stavolta attenta alla “specificità dell’esperienza religiosa”: onde [sempre in quell’ottica] si dà che l’«*ethica supernaturalis*» venga a farsi «*ius divinum positivum*». Accade – in somma – che la “precettività per valori” [quale per sé è quella dell’ordine morale: per il suo essere attenta a vedere realizzate certe intangibili “grandezze dello spirito” e a proteggerle da qual si sia attentato possa venirle a ledere] accade che una precettività di tal valenza venga a tradursi in una più puntuale “precettività per fattispecie”: qual è quella “disciplinare”, per sé attenta ai differenti “modi comportamentali pratici” nei quali – volta per volta – quella richiesta attuazione si può dare o quella temuta lesione può tradursi in atto.

3 - «*Lex divina ad hoc ordinat hominem ut sit totaliter subditus Deo*»

Tal è la consistenza complessiva della «*precettistica morale naturale*» da concernere [nei “tratti interioristici”] la “totalità degli atti umani” in quanto “tali”: in quanto “umani”. E ciò senza star a separare i comportamenti che [nei “tratti exterioristici”: nel loro esprimersi effettuale] vanno ricondotti nella economia di vita propria e tipica della “comunità ecclesiale”, dai comportamenti che [in quel proprio esprimersi] vanno invece ricondotti nella economia di vita propria e tipica della “comunità civile”. Non v’è “atto umano” [in quanto riferibile alla responsabile coscienza d’un soggetto agente] non v’è “atto umano” che sfugga a una qualificazione “etica”: tale da investirlo per come si presenta «*intus in pectore*»: per come capace di elevare [o ahimè ridurre: sin nullificare] la caratura morale del *subiectus agens*. [Né conta che s’abbia a fare con un atto umano concretamente “posto in essere”, o con un che di meramente “divisato”].

A differenziarsi – per contro – nei due casi [e nel profondo] è l’ambito applicativo della normativa più propriamente “disciplinare”: secondo che i comportamenti personali [volta per volta presi in conto] rientrino – nella propria entità effettuale – in quella che è la «*economia istituzionale-disciplinare*



dell'ordine civile» o non piuttosto in quella che è la «*economia istituzionale della comunità ecclesiastica*»: venendo così in rapporto con l'«ordinamento disciplinare della Chiesa»: con l'«*ordo constitutus sanctae ecclesiae*». D'esclusiva competenza della Autorità sacerdotale [cui sta di «*ligare*» e «*solvere*»] è la “precettività morale”: e questo anche le volte che a venir in campo siano comportamenti personali di per sé rientranti nella concreta economia del secolo: quali rimessi alla gestione dei singoli soggetti interessati, e quali governati “*sub specie temporalium*” dalla Autorità civile. Diversamente invece ripartita la “precettività disciplinare” di attestata derivazione trascendente, per via del suo concernere “separatamente” la «*economia della ecclesialità*» e la «*economia della secolarità*».

Pregiudiziale poi distinguere – e tenere distinto – il campo applicativo dell'*ethica naturalis* [volta qual è questa ad abbracciare la “generalità degli atti umani” della “generalità delle persone”: ciascuna d'esse portatrice, ciascuna responsabile, custode, curatrice d'una propria coscienza personale] da quello che invece è il campo applicativo dell'*ethica supernaturalis*: per come riportabile – «*de fide*» – ai dettami d'una “teofania specifica”: per come riferibile a soggetti umani resi partecipi di Verità Sacrali Rivelate, non altrimenti conoscibili. E tali appunto sono le Verità Salvifiche vetero e neo-testamentarie: quali rimesse [nel caso della Rivelazione cristiana qual intesa in chiave cattolica-romana] alla interpretazione – non fallibile – d'una Autorità Magisteriale. Del che c'è da tenere conto [a volere spostarci dalla “interiorità delle coscienze” alla “esteriorità” dei comportamenti che ne seguono. È dalla prima [dalla precettistica morale diciamo così “generalistica”: dalla *naturalis ethica*, qual attenta a ciascun uomo nella propria entità infungibile] che – a volere trasporne i canoni sul piano “esterioristico” della ordinaria relazionalità comunitaria – va desunta la correlativa precettistica del *ius divinum naturale*: non già volta – per sua parte – a soddisfare [«*in scrinio pectoris*»] alle specifiche istanze spirituali di ciascun essere umano – preso nella propria identità – sì attenta piuttosto a vincolarlo quel singolo soggetto [nel suo concreto rapportarsi al prossimo] alla osservanza delle altrui esigenze di vita reale. E – in parallelo – è dalla *supernaturalis ethica* [pur essa per sé volta alla obbedienza coscienziale di ciascun singolo soggetto] è da questa etica soprannaturale che va desunta – trasponendone le istanze sul piano della relazionalità comunitaria – la correlativa precettistica del *ius divinum positivum*: qual è attenta [secondo il Magistero Autentico] a governare «*in terris*» la umana esperienza secondo i moduli specifici segnati dalla teofania vetero e neo-testamentaria.



4 - «*Opus operantis: opus operatum*»

Di tal sorta è il momento propriamente “etico” dell’ordine divino da investire la «interiorità d’ogni singola coscienza umana» per come questa si presenta nella propria «non-fungibile realtà»: nella propria «unicità non-ripetibile»: nella propria «gelosa intimità». E mira una siffatta normativa a ottenere da ciascun soggetto – in ragione del proprio avanzamento spirituale – una «adesione infra-personale» [quanto più piena: quanto più sincera] ai valori edificanti sottesi ai singoli precetti. Laddove è della «relazionalità inter-personale» che – per sua parte – viene a darsi carico il momento propriamente “disciplinare” di quell’ordine. Dico del suo mirare a favorire “*ab extra*” [operando stavolta sui modi della relazionalità sociale] la efficacia – quanto più diffusa, quanto più sentita – della precettività morale. E dico – d’altro verso – del suo premurarsi scrupoloso di impedire o eliminare o ripianare quelle situazioni di vita reale che [sempre “*ab extra*”] possono pesare negativamente sulla coscienza di questo o quel fedele, o sulla esperienza spirituale d’una intera comunità di confratelli: fornendo – a questo o quel «*viator*» – o questa o quella subdola «*occasio ruinae*»: o sin esponendo a nocimento tutt’intera una «*communitas hominum viatorum*».

E quindi è precettività – quella morale – non restringibile [per sua propria essenza] a certe “specifiche azioni umane”: a certe “fattispecie” puntualmente definite [puntualmente definibili] nei rispettivi tratti distintivi. È qualificazione da potere invece presentarsi [da potere farsi sentire] in ragione di «*qualunque comportamento umanamente rilevante*»: sempre che un tal condursi lo si assuma [per come caso per caso si presenta] non già nella sua semplice “fattualità oggettiva” – qual “*opus operatum*” fra gli altri “*opera operata*” – sì invece nel “significato soggettivo” che gli è [volta per volta] proprio: qual “*opus operantis*”: quale comportamento riferibile al sentire [consapevole e responsabile] d’un “*operans*” in atto. C’è che qualsiasi azione umana [quanto che corretta nella sua “realtà fattuale”: quanto che giovevole] ben può – ciò non di meno – presentarsi «*viziata nella coscienza del suo autore*»: il quale [quanto che legittimato a attendere all’utile sensibile] resta pur sempre tenuto – nell’intimo dell’animo – a rispettare la propria “eticità”: resta pur sempre tenuto a incrementarla: comunque a non impoverirla: men che meno a mortificarla: ad annullarla.

E poi a seguirne è il corollario [dogmaticamente indubitabile: dogmaticamente ineludibile] d’un organico “parallelismo funzionale” fra valutazione divina degli «*opera operata*» e valutazione divina degli «*opera operantium*». Giustappunto “binario” [“duale”] è il modo umano onde ciascuno viene a “vivere la vita”. Esaminabile e apprezzabile è un qual si voglia “*modus sese habendi*” secondo due distinte angolazioni: – vuoi in



ragione della “esteriorità del comportamento”: per come l’*opus operatum* viene a concretarsi nella circostante realtà comunitaria: – vuoi [più nel profondo] in ragione della “interiorità dell’atto”: per come a porsi nell’intima coscienza di ciascun agente [nell’atto del suo agire] è l’*opus operantis*. E – nella economia dei singoli rapporti umani – una siffatta “bivalenza” [questa “duplicazione valoriale”] si presenta su due fronti: sia in ragione di chi venga a avervi parte alla maniera d’un «*subiectus agens*», sia in ragione di chi venga per contro a porvisi nei modi d’un «*subiectus patiens*»: secondo [pur in questi casi] che ci si volga alla “esteriorità di ciascun comportamento” o che piuttosto si dia peso alla “interiorità del sentimento” che al comportamento si accompagna. Come il *modus sese habendi* del *subiectus agens* è cosa valutabile nella sua totalità dinamica [vuoi in ragione del suo agire estorso: vuoi in ragione del suo intimo sentire] così ben anche è per sua parte valutabile – con i medesimi criteri – il *modus sese habendi* del *subiectus patiens*.

5 - «*Sine dilectione boni nullus Deo placere potest*»

Tanto poi pregnante – nella logica salvifica ecclesiale – è il «compito etico dell’ordine divino» [tale “*de fide*” da metter l’uomo, ciascun uomo, in personale contatto con il Sacro: in ragione della sua propria redenzione] tanto esigente è un tale compito da permeare e premurare la interiorità d’ogni singola coscienza, per come questa si presenta nella propria «non-fungibile realtà»: per come la «*píetas*» si realizza nella «unicità non-ripetibile» di ognuno. Mira quella pressante istanza normativa a ottenere – in ragione del suo destino ultraterreno – l’«intima adesione di ciascun soggetto» [quanto più piena: quanto più puntuale] ai valori edificanti sottesi “*divinitus*” ai singoli precetti. E a tanto mira – quella superna istanza normativa – vuoi in ragione del «*vertere ad Deum*» di chi osservi con animo devoto i debiti moduli di vita [dandosi cura di non scostarsene] vuoi in ragione d’un «*redire ad Deum*» di questo o quel deviante che [ravvedutosi] senta – per sua parte – di dovere tornare sulla retta strada. Per cui [a volere sempre tenersi a una siffatta logica salvifica] una qualunque «*libertà*» sconfinerebbe malamente nell’«*arbitrio*» ove venisse a accampare una propria insensata indipendenza da quel Superno Patronato. Parlo d’una vantata «*libertà dell’uomo in quanto uomo*»: da esercitare al metro della pretesa [che questi o quegli accampi] di «*decidere di sé*»: secondo i convincimenti di doverosità che gli son propri.

Radicale perciò la discordanza [in chiave, diciamo, “esistenziale”] fra la “visione teo-centrica” – propria del’ordine ecclesiale – e quella per contro



“antropo-centrica” di stampo liberale-laico: qual è giusto tratta – per sua parte – a soddisfare al bisogno e alla ambizione [che l’«uomo in quanto uomo» avverta pressanti entro di sé] di «realizzare se stesso nella vita»: di potere farlo al metro delle sue proprie urgenze esistenziali: che sente vivergli nell’animo. Al che giustappunto fa riscontro – nella logica salvifica ecclesiale – il canone fondante della «ubbidienza a Dio»: della resa a Dio [al Dio-Sovrano della Genesi] dell’onore e della riverenza che a Lui spettano. Come intento primario del sistema liberale – sappiamo – è metter l’uomo [ciascun uomo preso nella propria «unicità non ripetibile»] in condizione di «decidere di sé», così compito primario della Chiesa [missione salvifica sua propria, quale commessale dall’Alto: sua stessa “ragion d’essere”] è – viceversa – l’additare a ciascun uomo [ed è il prescrivergli] la «strada da dovere seguire»: quale porta – sol essa – alla salvezza. E mentre quindi è intento del sistema liberale-laico, e suo programma, metter l’uomo [ciascun uomo: preso, dicevo, nella sua propria “unicità” non ripetibile] in condizione d’«essere quello che vuol essere» – compito primario della Chiesa [suo proprio mandato: impreteribile] è invece di prescrivere all’uomo – a ciascun uomo – d’«essere quello che deve essere»: non in rapporto a propri canoni deontici [non a “sua misura”] ma in ragione d’una Legge Eterna che lo domina: che lo sovrasta: immensurabilmente.

6 - «Sollicitudo sacerdotalis: sollicitudo praelatitia»

Si dà – sebbene a fronte d’un simile concorso di fattori – che a pararcisi davanti [stando ai principi “teo-centrici” e “teo-tropici”: quali “catholice loquendo” si assumono preposti all’ordine umano tutt’intero] sia un apparato complessivo “organico”: variamente “articolato” al proprio interno, tuttavia “unitario”. A presentarsi sono momenti operativi [“diversi”, e nondimeno “convergenti”] d’una «stessa ordinazione sistematica»: ascrivibile alla Ragione e al Volere del Creatore: tale – nella puntuale convergenza funzionale dei suoi momenti – da ricomprendere [da qualificare “in bono” o “in malo”] la «interezza della esperienza umana»: della “umana esperienza individuale”: della “umana esperienza collettiva”. È invece quando si viene a trasferirlo nei nostri correnti schemi concettuali – legati a una esperienza non altro che terrena – è allora che il Comandamento Celeste [di per sé “unitario”: diciamo così “totalizzante”] vien come “bipartito”: vien come presentato sotto specie d’un «duplice precetto»: di due «precetti paralleli»: riferiti l’uno all’«opus operantis» – nella logica della “precettività morale” – l’altro all’«opus operatum»: nella logica della “precettività disciplinare”. L’uno [l’«opus operantis»] tiene in conto la



positività o negatività dell'*animus* dell'*agens*: per sé considerato, e per come [diciamo così] "quantificato" – nel suo valore o disvalore – dai modi del conseguente comportamento posto in essere. Tien l'altro invece conto [l'«*opus operatum*»] della positività o negatività dell'*actus* – quale si materializza nella sua propria concretezza – per come [diciamo così] "qualificato" dall'*animus* che l'ha determinato e l'accompagna. Cosicché a venirne [pur sempre desumibile dall'ordine impresso dal Creatore alle creature] è – giustappunto – la rappresentazione autonoma d'una «*ethica naturalis*»: alla quale vien fatto corrispondere [sul piano disciplinare della relazionalità sociale] un correlato «*ius divinum naturale*». E di lì – a venirne – è la rappresentazione d'una concomitante «*ethica supernaturalis*» [rapportata stavolta allo "specifico cristiano"] cui è fatto corrispondere un correlato «*ius divinum positivum*».

Si dà ["*materialiter loquendo*"] che alla precettività dell'«*ethica*» – di "funzione intra-soggettiva" – venga così a affiancarsi [nella complessa architettura dell'ordinamento trascendente] la "precettività disciplinare" – di "funzione inter-soggettiva" – della «*lex divina*»: intesa quale «*ius divinum*». Donde il concorso [sempre nel corpo di quel superiore ordinamento] di «situazioni deontologiche binarie»: disposte come «a coppie»: proprio in diretta dipendenza di tale «duplicità di costituenti normative». E viene così a darsi ["*formaliter loquendo*"] che – in ragione di questa partizione – la "precettività morale" [quella attinente alle coscienze: agli «*opera operantium*»] sia assunta – «*de fide credenda*» – come commessa alla gestione sacramentale della «*ecclesia sanctificans*». A disporlo [si sostiene: sempre «*catholice loquendo*»] sta una non-sovvertibile delibera da ascrivere al Cristo Redentore: «*quodcumque solveritis super terram erit solutum et in coelis*». E – quanto agli «*opera operata*» – a quella stessa Chiesa [alla "potestà disciplinare" della «*ecclesia regens*»] si assume superiormente commessa la gestione del *ius divinum positivum*. Diverso – invece – il trattamento degli «*opera operata*» di semplice incidenza secolare, e quindi di spettanza del *ius divinum naturale*: da rimettere stavolta – per quanto propriamente li concerne – alla competenza "istituzionale" che si appartiene – *in temporalibus* – alla Autorità civile: «*reddite Caesari quae Caesaris*».

[Né conta (va da sé) che – nel contesto di questa partizione precettiva – siano le medesime formole verbali («*non occides*», «*non furabis*», «*non mentieris*») a esprimere al contempo la «regola di morale naturale» e la «regola di diritto naturale». E invero (se ci si premura di procedere al puntuale intendimento *per viam interpretationis* di quale sia il "reale contenuto precettivo" di queste comuni "formulazioni enunciative") non si può non rilevare come – nei due casi – dette formole vengano a esprimere in effetti "contenuti normativi diversi": e contenuti (debbo aggiungere)



“necessariamente diversi”. Così – se andiamo a interpretarlo “in chiave etica” – il comandamento «*non uccidere*» significa (a volerlo appunto rispettare per come doveroso è rispettarlo) che – a volere essere, non dico «*perfetti*», così come «*perfetto*» è il «Padre Celeste nei cieli», ma più semplicemente “*onesti*” – non si può punto nutrire *intus in pectore* un moto d’odio verso un altro: specie poi se tanto intenso (se tanto radicato all’anima) da spingere alla stessa soppressione fisica del prossimo. E deve farlo – il destinatario del precetto – «*nel proprio medesimo interesse spirituale*»: indeclinabile. Si invertono per contro i termini del problema se quel medesimo precetto lo si passa invece a valutare “in chiave giusnaturalistica”. Ché – allora – preminente interesse più non è la «spirituale integrità del destinatario del precetto» (il quale, uccidendo fisicamente l’altro, è se stesso che uccide eticamente) ma diventa la «corporale integrità del prossimo»: dell’altra creatura esposta a rischio. Cosicché – stavolta – più non vien in conto il *bonum animae* del “potenziale uccisore”, sì piuttosto a contare è il *bonum vitae* del “potenziale ucciso”].

7 - «*A Deo omnia, et in Deum*»: «*nulla vita est quae non sit a Deo*»

Di qui un ordine divino “articolato” al proprio interno: tuttavia “unitario” nella sua propria consistenza organica: d’una sì compiuta valenza funzionale da involgere al contempo [sotto diverse angolazioni] l’umana esperienza tutta intera d’ogni singolo mortale: vista tanto nella sua “*pietas*” verso Dio, quanto nella sua “*honestas*” verso il prossimo: e questo vuoi in ragione del significato e del valore del condursi di ciascuno nella economia [diciamo “settoriale”] dell’ordine ecclesiale, vuoi in ragione del concomitante suo condursi nella economia [diciamo “settoriale”] dell’ordine civile. Cosicché a seguirne è per l’appunto una rappresentazione “composita” dell’ordine ecclesiale: siccome risultante [s’è veduto] dal «*concorso sinergico delle due componenti normative*» [eterogenee e nondimento coordinate] che trovano in esso assetto organico: espressive [ciascuna per sua parte] dei “tratti interioristici” della precettistica celeste e dei conseguenti suoi “tratti exterioristici”. E solo la prima componente [quella di funzione intra-soggettiva: qual ordinata con tutta immediatezza al *bonum animae*] sarà la componente direttamente riportabile al Volere Divino: il solo che abbia modo e il solo che abbia forza di penetrare e investigare le coscienze. Laddove all’altra componente [da riportare, più dimessamente, all’esperienza istituzionale e disciplinare della Chiesa storica] non potrà competere se non un ruolo subalterno: “strumentale”.



“Primario” [s’intende] – nel sistema – l’obiettivo [“spirituale”] di ottenere – «*intus in pectore*» – la edificazione pneumatica di ciascun *homo viator*: quale rimessa – per sua propria essenza – a un moto verace e spontaneo di adesione empatica, in ragione dell’ultimo traguardo escatologico cui mira l’*iter huius vitae*. “Secondario” il compito [“ordinamentale-disciplinare”] di costituire – «*in sinu ecclesiae*» – e presidiare [«*pro volentibus*»: e, all’occorrenza, sin «*contra nolentes*»] le condizioni di vita più giovevoli a ciò che – nel condursi pratico – la generalità degli uomini di fede possa esprimere al meglio la devozione che le è propria. Di qui una raffigurazione “escatologica” della esperienza di vita dei mortali: vista nei modi d’un impegnante “transito terreno”: percorrendo il quale ciascun essere umano è singolarmente chiamato – con l’insurrogabile ausilio della Grazia – ed è tenuto a «*meritarsi il dono della vita eterna*»: a farlo [secondo la visione cattolica del tema] con le “opere”: e a farlo [secondo quella medesima visione] in seno a una comunità di confratelli, membra del «Corpo Mistico del Cristo»: consoci d’una “comunità necessaria” al di fuori della quale non v’è [si sostiene] possibile salvezza. «*Qui non est mecum contra me est*»: è lo stesso Salvatore a proclamarlo. Donde – giustappunto – il corollario «*nulla salus extra ecclesiam*». Proposizione – questa – dei primordi: venuta poi [nel tempo] riproposta – con qualche accorto aggiustamento – e tuttavia espressiva d’un che di legato [«*quoad essentiam*»] al Sacrificio della Croce.

[Col che a presentarsi – nel sistema – è come una “visione bivalente” (“*ancipite*”) del destino dell’umano genere: dell’Uomo quale forgiato (e con compiacimento: «*et vidit Deus quod erat multum bonum*») dalle Mani del Creatore. Dico d’un Uomo tuttavia venuto a rivelarsi – con tutta immediatezza – non meritevole (non “degno”) d’una predilezione tanto generosa. Donde una visione che si presenta – a un tempo – “pessimistica” e “ottimistica”. Da un lato è la «Severità del Giudice Celeste» (quale certificata dalla Genesi) a dannare – colpa della prima trasgressione edenica – la umana famiglia tutta quanta: gravando *in aeternum* – per quella mancanza originaria – tutti e singoli i discendenti della Prima Coppia: a onta della loro insignificanza: della loro misera pochezza. E questo per un crimine quanto che grave (quanto che esecrabile) e tuttavia non perpetrato “di persona” da quei malcapitati. Laddove (d’altro lato) è la «Clemenza di Dio-Padre» a farli ciò non di meno capaci – quei mortali – di affrancarsi (merito del Sangue della Croce) da una sì trista labe ereditaria: di “concorrere a affrancarsene”].

8 - «*Sine dilectione boni nullus Deo placere potest*»



Vale a condizionare la interezza del sistema [segnando, nel “*quid proprium*”, la esperienza terrena tutta intera della umana famiglia] la rappresentazione neo-testamentaria della «*historia sacra*» nei modi d’una «*historia salutis*»: d’una meritoria “*stantia in terris*” finalizzata – come in chiave terapeutica – alle esigenze redentive delle creature umane, prese ciascuna nella propria singolarità non ripetibile: gravate [quali difatti sono per il solo loro “essere al mondo”] d’una colpa ereditaria: di tanta pesantezza – viziandone lo spirito – da richiedere [da esigere] da quelle fragili creature la osservanza – nel proprio «vivere la vita» – d’una pervadente disciplina di timbro essenzialmente spirituale. “Primario” – quindi – l’obiettivo [cui la *Sancta Ecclesia Christi* si sente superiormente deputata a attendere] di ottenere – «*intus in pectore*» – la edificazione interiore di ciascun *homo viator*: in vista del traguardo escatologico finale cui mira l’*iter huius vitae*. E c’è da saper farlo: per via che – per sua propria essenza – un sì determinante risultato non può essere rimesso se non a un moto compiuto di adesione [“verace”, “edificante”] di ciascun singolo mortale: non altrimenti surrogabile. “Secondario” – per contro – [“strumentale”] il compito – “disciplinare” – di costituire «*in sinu ecclesiae*» [e presidiare: «*pro volentibus*»: «*contra nolentes*»] le condizioni di vita più giovevoli a ciò che – nel condursi pratico – la generalità degli uomini di fede possa al meglio esprimere la devozione che agli uomini di fede si richiede.

Sta giustappunto a imporlo [né solo in questo o quel momento esistenziale tipico, segnatamente rilevante, sì anche nella ordinarietà dei fatti umani] sta giustappunto a imporlo la raffigurazione della esperienza di vita dei mortali alla maniera d’un impegnante “transito terreno”: percorrendo il quale ciascun essere umano è chiamato – col non-surrogabile ausilio della Grazia – ed è tenuto a «*meritarsi il dono della vita eterna*»: a farlo [secondo la visione cattolica del tema] con le “opere”: in seno a una “comunità di confratelli”, membra del «Corpo Mistico del Cristo»: d’una “comunità necessaria” al di fuori della quale [«*haec est fides catholica*»] non v’è possibile salvezza. Ché compito specifico della “regola morale” [della “regola morale naturale”, come della “regola morale sovra-naturale”] è giusto quello – nel sistema – di promuovere l’innalzamento «*intus in pectore*» della personalità interiore dello stesso destinatario del precetto: anche se ciò che si richiede alla sollecitudine umana di costui siano ben anche impegni [come che gravosi] volti *ad alteros*. È la «*utilitas sui ipsius*» [è la «*utilitas sui spiritus*»] quella cui quel soggetto attende nell’atto di adempiere il precetto. È a quella *utilitas* ch’egli dà soddisfazione. È il “proprio” tesoro spirituale ch’egli vale a incrementare con l’aprirsi – verso il prossimo – a un moto schietto d’altruismo. Verrebbe per contro – un tal soggetto – a sperperare quel tesoro [verrebbe a impoverirlo] se – nell’intimo



– fosse invece tratto a coltivare sentimenti di indifferenza o di fastidio verso gli altri: addirittura d’astio.

Per contro – nel sistema – un così fatto modulo [valevole per la «precettività d’ordine etico»] vien come a ribaltarsi quando ci sia da volgere agli schemi di doverosità che sono invece propri della «precettistica d’ordine disciplinare». Avverrà – allora – che sia per contro l’interesse di quegli “altri” [sia proprio la «utilitas animae» di essi: la loro «utilitas corporis»: la loro «utilitas bonorum»] a rilevare quale specifico oggetto di presidio – e quale specifico oggetto di attuamento – della parallela «disciplinarietà divina di funzione inter-soggettiva». Tant’è che – a esercitare il proprio ruolo secondo questi diversi criteri sistematici – più non sarà l’«ethica naturalis», sì piuttosto il «ius divinum naturale»: non più l’«ethica supernaturalis», sì piuttosto il «ius divinum positivum». C’è che [nel mentre dalla «Dei ordinatio», per come attenta agli “atti umani interni”, dipendono tanto l’«ethica supernaturalis» quanto l’«ethica naturalis»] così da quella medesima «ordinatio» – riferita stavolta agli “atti esterni” – procedono i precetti della «lex divina supernaturalis» e procedono i precetti della «lex divina naturalis». Dico d’un «ius divinum positivum» attento a sovrintendere alla umana “condotta volta al Sacro”: soggetta per questo all’ordine ecclesiale. E dico del «ius divinum naturale»: quale attento – per sua parte – alla “condotta profana” dei mortali, per sé quindi soggetta alle Umane Autorità cui – volta per volta – si competa la gestione della ordinaria economia terrena.

9 - «*Voluntas facit opus meritorium, non opus voluntatem*»

E ciò vale a abbracciare il quadro tutto intero della nostra esperienza esistenziale: del come ciascun essere umano vien a vivere – nell’intimo – la propria vicenda personale. È precettività quella morale deputata a preservare – e deputata a accrescere – l’intima statura umana di ciascuno: e quindi [per sua propria essenza: s’è veduto] è precettività non restringibile a certe “peculiari azioni umane”: a certe “fattispecie” puntualmente definite [puntualmente definibili] nei rispettivi tratti distintivi. È qualificazione – quella etica – tale da potersi presentare [da potere farsi sentire] in ragione di qualsiasi comportamento umanamente rilevante: sempre che un simile condursi – per come caso per caso si presenta – lo si assuma [non già nella sua semplice “fattualità oggettiva”: qual “opus operatum” fra gli altri “opera operata”] sì piuttosto nella “significatività soggettiva” che gli è propria: qual “opus operantis”: quale comportamento riferibile all’intimo “sentire” d’un “subiectus operans”: rispondente al suo “volere”. C’è che qualsasi azione umana [quanto che corretta nella sua “realtà fattuale”: quanto che



giovevole] ben può presentarsi tuttavia «viziata nella coscienza del suo autore»: il quale – quanto che attento all’utile sensibile resta pur sempre tenuto [*in scrinio pectoris*»] a rispettare la “eticità” sua propria: resta pur sempre tenuto a incrementarla [*in scrinio pectoris*»] quella sua carica interiore: comunque a non impoverirla. Men che meno potrà poi mortificarla: sin nullificarla. [E resta del pari tenuto – ciascun essere umano a rispettare la «eticità del prossimo»: di quanti gli son «altri»].

Né poi può astrarre il Governo Celeste degli umani [sempre ferma restando, ben s’intende, la propria primaria ordinazione alle singole esperienze coscienziali: considerate a una a una: per come volta per volta si presentano nella loro infungibile realtà] non può astrarre – quel Governo – dal darsi altresì carico di come [nella realtà comunitaria] abbiano i soggetti a comportarsi – non più «verso sé stessi» – sì piuttosto «verso gli altri». Di qui – a volere appunto trasferirsi dall’intima realtà psichica di ognuno alla relazionalità interpersonale – la istanza [ineludibile] d’un organico «parallelismo funzionale fra le due valutazioni»: attenta – l’una – all’atto «*per come vissuto dall’agente*»: per «*come sentito dall’agente*»; attenta – l’altra – all’atto «*per come si concreta nella realtà effettuale*». Si tratta di affiancare una adeguata qualificazione degli «*opera operata*» alla qualificazione degli «*opera operantium*». Sicché appunto “binario” [“duale”] si presenta il modo umano onde ciascuno vien a “vivere la vita”: talché a seguirne sarà proprio l’esigenza [s’è veduto] di esaminare e di apprezzare quel “*modus sese habendi*” secondo «due distinte angolazioni». Per un verso ci sarà da valutarlo in ragione della “esteriorità del comportamento”: per come l’*opus operatum* viene a porsi nella realtà comunitaria circostante. E – d’altro verso – ci sarà da valutarlo in ragione della “interiorità dell’atto”: per come stavolta è l’*opus operantis* a porsi nell’intima coscienza di ciascuno.

E questa bivalenza [questa “duplicazione valoriale”] si presenta – nella economia dei singoli rapporti umani – sia in ragione di chi venga a avervi parte alla maniera d’un «*subiectus agens*», sia in ragione di chi invece venga a porvisi nei modi d’un «*subiectus patiens*»: secondo [ben anche in questo caso] che ci si volga alla “esteriorità del suo comportamento”, o ci si volga alla “interiorità del sentimento”. Come il *modus sese habendi* del *subiectus agens* è cosa valutabile nella sua totalità dinamica [vuoi in ragione del suo agire estorso, vuoi in ragione del suo intimo sentire] così ben anche è valutabile – secondo i medesimi criteri – il *modus sese habendi* del *subiectus patiens*.



10 - «*Deus agit in homines per homines*»

Ben ha il potere Dio-Signore [Creatore del Cielo e della Terra: Creatore in terra degli umani] ben ha il potere – quell'Essere Supremo – di esercitare sulle vicende che passano fra gli uomini [e fare valere con tutta immediatezza: nella assoluta Assolutezza della Sua Eccellenza e Onnipotenza] la propria Superlativa Autorità: senza dovere ricorrere a qual si voglia Mediazione: a qual si voglia Mediatore. E di queste "teofanie specifiche"[di queste «*irruzioni nella Storia*» del Dio Testamentario, sin d'ordine autocratico, nel vivo delle umane esperienze] è ridondante la *historia sacra* pre-evangelica: la quale in "Dio-Signore" [tutto che sovraordinato in assoluto alle vicende misere che passano fra gli uomini] vede – in via determinante – il «*Capo d'un Popolo Eletto*»: tale da esprimerne – dall'alto di quella propria Assolutezza – le ferme istanze "teo-politiche" rispetto a qualunque altro Potentato umano. Laddove diversamente articolata si presenta – quella *historia* – siccome testimoniata stavolta dai Vangeli: quale si incentra [in chiave essenzialmente "provvidenzialistica": "salvifica"] nella intervenuta «*Incarnazione di Dio in persona*»: d'un "Dio-Salvatore" volutosi fare «*Uomo in mezzo agli uomini*»: in un momento della umana vicenda [e in un ambiente] scelti a Suo proprio arbitrio: indipendentemente da intendimenti e delimitazioni d'alcun genere: men che meno d'ordine politico. E tratto distintivo di questo Nuovo Verbo [per come venutosi via via "stabilizzando", per come venutosi via via "codificando", nella esperienza della *megàle ekklesia*] è che il Messia – ferma la propria Onnipotenza – abbia ben anche decretato [nel quadro d'una sì rinnovata *historia sacra*] di commettere alla «*intermediazione organica di propri mandatari*» una puntuale "potestà istituzionale", e una puntuale "virtù sacramentale": con ciò venendo [per il tramite di questi Suoi Ministri] ad «*agere in homines per homines*». Il che – «*catholice loquendo*» – viene a attuarsi sia in ragione d'un mandato complessivo [«*dabo vobis claves coelorum*»] sia in ragione d'una investitura più specifica: «*tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*».

Resta – s'intende – fermo [né può non restar fermo: all'apice del tutto] il Canone di Fede dell'essere Dio soltanto – non altri se non Dio – quegli che si può porre [e che si pone in un simile contesto teo-nomico e teo-tropico] siccome Giudice Infallibile – Inappellabile – di quale sia il "senso etico concreto" [in positivo o in negativo] d'ogni singolo "atto umano": preso nella complessità dei suoi momenti: in quella che n'è la «vera verità» nella più riposta intimità dell'animo di chi quell'atto pone in essere. E resta ben anche fermo [nella logica neo-testamentaria: sempre secondo quanto eretto «*de fide catholica credenda*» a «postulato dogmaticamente indubitabile»] resta



ben anche fermo che il Cristo Redentore – in ragione del proprio compito salvifico – abbia commesso «*in via istituzionale*» alla “Autorità Sacerdotale” dei Suoi Apostoli una “potestà sacramentale” [«*quodcumque solveritis super terram solutum erit et in coelis*»] tale da suffragare la fede degli *homines bonae voluntatis* e tale da promuovere la resipiscenza dei “devianti” che sentano – nell’intimo – di dovere tornare al “bene” ripudiando il “male”. Di più [nella ordinazione complessiva del sistema: in stretta chiave “strumentale” rispetto alla “potestà medicinale” dei Ministri di Dio in Terra] si dà il conferimento a quei medesimi Ministri [per Volere pur sempre del Cristo Redentore: «*pascite oves meas*»] d’una concomitante potestà “istituzionale”: più semplicemente “disciplinare”: “direttiva”.

Duplice perciò il mandato commesso dal Cristo ai Suoi Discepoli. “Prioritario” quello “sacramentale”, rimesso alla loro “potestà sacerdotale”: dotata – com’è questa – d’un carisma segnatamente delicato per via del proprio incidere con tutta immediatezza sulla “salute delle anime”. Rispetto al quale compito non è che “sussidiario” [“funzionale”] il mandato più semplicemente “pastorale”: espressivo – per sua parte – d’una meno impegnante “potestà prelatizia”. Se al “Sacerdote” sta di penetrare [per quanto gli è possibile: per quanto gli riesce] nell’animo degli uomini affidati alla sua sollecitudine e alla sua potestà sacramentale – per ottenerne alla occorrenza una palingenesi interiore genuina – è al “Prelato” [è alla potestà disciplinare del “Pastore”] che spetta di tenersi più semplicemente alla “concretezza dell’agire umano”: tenendo in conto [nella propria «*prudentialia regnativa*»] il come ciascun *homo viator* venga a gestire – nel concreto – i tratti spiritualmente significativi della propria vicenda esistenziale, qual viene a esprimersi nella realtà comunitaria. Dico del come a ciascun *viator* sta di vivere nel corso della sua peregrinazione in questo mondo. E insieme spetta a quei Pastori – tocca a queste “Guide del gregge dei fedeli” – di ottenere dalla generalità dei consociati [esercitando, se del caso, una appropriata severità disciplinare] un comportamento personale debitamente misurato: tale – cioè – da non esporre il proprio autore [*homo viator* fra gli altri *homines viatores*] al rischio d’andare fuori strada, o al rischio di menare fuori strada o questo o quel fratello: di nuocere a se stesso, o nuocere a quanti gli vivono d’accanto.

Come dire che spetta a quei Ministri di adoprarsi a ciò che i singoli fedeli si premurino non solamente di giovare [agendo per come gli si chiede] al patrimonio spirituale loro proprio, sì anche di agevolare e assistere [comunque di non ostacolare] il transito terreno di questi o quegli altri consociati: se non della intera *communitas fidelium*.



11 - «*Homines vident ea quae parent: Deus autem intuetur cor*»

Ora [quanto che sia significativo il carisma loro venuto così comunicandosi dall'Alto] non può però non restar fermo che non possono – quegli "Intermediari di fiducia": proprio perché "uomini pur essi" – adempiere il difficile mandato di cui Dio li investe [di «*agere in homines*»] con la stessa Onniscienza del Mandante: con la Sua stessa Onniveggenza: men che meno con la stessa Onnipotenza. Loro perciò difetta [né potrebbe essere altrimenti] la capacità cognitiva e intellettuale di "cogliere" l'altrui condursi: e "giudicarlo" in quella che [diciamo] n'è l'intima "pregnanza esistenziale". C'è che qualunque "*actus humanus*" [come che prenda vita nell'animo dell'*agens*: e come che poi venga a concretarsi nella sua fattualità] resta pur tuttavia per sé non-percepibile dagli altri esseri umani [resta pur tuttavia non-penetrabile] proprio in quella che d'esso atto è la "significazione coscienziale autentica": che è cosa non altrimenti conoscibile [da chi si trovi a dovere coglierne il senso, e valutarlo] se non in semplice via "congetturale": o non altro che nei modi – né altro che nei limiti – d'una "auto-rivelazione" [d'una «*esomologesi*», come insegnano i Teologi] cui addivengano – "*sua sponte*" – i singoli senzienti: ciascuno [s'intende] a proprio modo: per quel che senta – entro di sé – "essere il vero". È Dio [e Dio soltanto: «*perscrutator renum*»] quegli che – appunto Onnisciente e appunto Onniveggente – può penetrarle nel profondo le umane coscienze: in ragione di ciascun moto dell'anima: quale ne sia il movente: quale ne sia l'impatto. È Dio [e Dio soltanto] quegli che dell'animo può cogliere la "vera verità". Dio soltanto è quegli che può investigarle le coscienze: e giudicare del "*bene*" e del "*male*" che – caso per caso – le qualifica.

Tant'è che [non potendo soddisfare al proprio compito «*suis viribus pollentes*»: con i mezzi, nulla più che umani, dei quali possono disporre] è forza che quei Ministri di Dio in Terra [sì investiti dell'*officium* di «*mediatores inter Deum et populum*»]: ma essi stessi *homines viatores* fra gli altri *homines viatores*] si tengano al mero "condursi pratico" dei singoli soggetti agenti: per come siffatto comportarsi si presenta "percepibile": per come *ab extra* si presenta "valutabile" nella propria "entità effettuale". Perciò non possono gli umani se non «*stare ai fatti*»: solo ai fatti dei quali [«*uti homines*»] possano venire a conoscenza. «*Homines vident ea quae parent*»: è – questa – una sconsolante presa d'atto. Ben altro – in sé – il Potere dell'Altissimo: «*Deus autem intuetur cor*». Donde – appunto – l'istanza [insopprimibile] di rimettere agli «*occhi che tutto vedono di Dio*» il penetrare nel fondo le coscienze: il giudicare – vuoi nel bene, vuoi nel male – ciascun singolo tratto [ciascun singolo istante] della esperienza interiore – altrimenti inaccessibile – di ciascun essere umano. Fermo [in un simile contesto teo-nomico e teo-



tropico] fermo il Canone di Fede dell'essere Dio soltanto – non altri se non Dio – quegli che può porsi siccome Giudice Infallibile [Ineludibile quanto Inappellabile] di quale sia il “senso etico concreto” – in positivo o in negativo – d'ogni singolo “atto umano”: preso nella svariata complessità dei suoi momenti: in quella che [nella più riposta intimità dell'animo] è la «vera verità di ciascun atto». E – nel contesto neo-testamentario – di quell'eccelso Potere dell'Altissimo partecipa la Figura del Figlio di Dio: fattosi Uomo in mezzo agli uomini: sceso a redimerli – quegli uomini – dalla remota Trasgressione adamica.

È Canone Dogmatico [secondo quanto eretto «*de fide catholica credenda*» a «postulato indubitabile»] è Canone Dogmatico che il Cristo Redentore – a complemento del proprio compito salvifico – abbia commesso «in via istituzionale» alla “Autorità Sacerdotale” dei Suoi Apostoli una “potestà sacramentale” [«*quodcumque solveritis super terram solutum erit et in coelis*»] tale da suffragare la fede degli *homines bonae voluntatis*, e tale da sanare la respiscenza dei “devianti” che sentano – nell'intimo – di dovere tornare al “bene” ripudiando il “male”. Nel che – secondo le esigenze e i moduli della “sacramentalità cattolica” – non può perciò non porsi in primo piano la istanza d'una collaborazione aperta [“genuina”] di ciascun fedele al processo della propria giustificazione. Di più [nella ordinazione complessiva della *Ecclesia praesens*: in stretta chiave “strumentale” rispetto alla “potestà medicinale” dei Ministri di Dio in Terra] si dà il conferimento a quei medesimi Ministri [per Volere pur sempre del Cristo Redentore: «*pascite oves meas*»] d'una concomitante potestà “istituzionale”: più semplicemente “disciplinare”: “direttiva”.

12 - «*Quodlibet factum vel dictum potest esse scandalum*»

Alla figura del “peccato” viene così a affiancarsi – nel sistema – la figura [altrettanto generale] dello “scandalo”: tale – per sé – da ricomprendere quel qualunque “comportamento non-ineccepibile” [quel qualunque «*factum vel dictum minus rectum*»] che – nei fatti – possa riuscire “nutritivo di peccato”: che – nei fatti – possa riuscir tale da «*praebere aliis occasionem ruinae*»: da offrire al prossimo un qualche stimolo a peccare. E un simile condursi [se vale rispetto a un “*alius*” qual si voglia che può risultarne turbato: sin forviato] può avere altresì effetto in pregiudizio dello stesso agente: in ciò che sia stavolta il suo condursi anomalo – fattosi pratica imprudente – a trarlo [«*nil adsuetudine maius!*»] a un qualche “lassismo comportamentale”: a una insidiosa “assuefazione al male”. Donde [per lui: per quest'*agens temerarius*] il rischio – serio – d'un “inaridimento della



propria capacità reattiva”: se non d’una nefasta [come rassegnata] “resa al male”. E proprio in questa prospettiva va veduta – e va considerata – la «*potestà pastorale*» [di competenza del “*Praelatus*”] che affianca – sappiamo – e che suffraga la «*potestà sacramentale*» di competenza primaria del “*Sacerdos*”. Con la differenza di fondo che [mentre la potestà “sacramentale” del *sacerdos* esige, per potere esprimersi in modo profittevole, la collaborazione “necessaria” del *poenitens*: alla “eticità” non-surrogabile del quale essa è ordinata in via specifica] si dà che la reazione del *praelatus* a questo o quell’“atto scandaloso” – o a questa o quella “situazione scandalosa” – ben anche possa esprimersi [possa ben anche avere effetto] senza la collaborazione di chi dia scandalo: sin contro il suo volere. C’è che non già a vantaggio spirituale del deviante viene posta in atto quella reazione, sì piuttosto a salvaguardia della altrui serenità: a presidio di coloro [di quegli “altri”] che dal fatto scandaloso possano essere turbati: possano sin esserne sviati dalla retta strada. Nel che vale il principio [per come applicabile, ripeto, all’ordine ecclesiale] per cui – se certo non si può costringere alcuno a “essere buono” – ben lo si può forzare [o questo o quel deviante] a “tenere un buon comportamento”: «*animus non est cogendus*» – vale a dire – «*sed cogenda est actio*».

E proprio su un tale concorso di fattori si articola il sistema della “disciplinarietà ecclesiastica”: quale rimesso [a complemento del compito “sacerdotale” primario della *ecclesia sanctificans*] alla gestione “prelatizia” della *ecclesia regens*. Ed è sistema sì chiamato a tutelare – da un qualche “peccato potenziale” – la coscienza di quanti siano esposti alla seduzione del cattivo esempio [o possano subire dall’altrui condursi un qualche nocimento spirituale: una qualche turbativa nel proprio dovere di credere nel Vero: e di condursi serenamente da credenti. Ma è sistema che – al contempo – ben anche si dà cura [sto a ripeterlo] di operare sulla coscienza dello stesso agente che dà scandalo. E proprio un tal soggetto [massimamente poi nel caso dello “scandalo voluto”: dello “*scandalum diabolicum*” come lo si chiamava in altri tempi] proprio quel soggetto – agendo per come agisce – incappa in uno stato di “peccato attuale”: da cui la Chiesa non può non preoccuparsi di distoglierlo. Nocivo “lasciare agire” quel deviante a proprio arbitrio: ché [nell’ottica d’una *religio redemptionis*] non ci si può non dare carico di quanto un condursi anomalo – nel turbare la serenità del prossimo – possa essere altresì di pregiudizio [d’un pregiudizio sin maggiore] per lo stesso agente irriguardoso. Di qui una operatività “binaria” – se può dirsi – della “disciplinarietà ecclesiastica”: nel suo mirare e a preservare da sviamenti coscienziali i soggetti passivi dello scandalo, e insieme a darsi cura della stessa coscienza del deviante [del



“dans scandalum”] gravata dalle prevaricazioni irriguardose in cui sia incorso quel soggetto o stia incorrendo a scapito del prossimo.

[Si poteva – se mai – fare distinzione fra il caso d’un adempimento ottenuto «per vim» e il caso d’un adempimento ottenuto «per metum». «Quod agitur per vim voluntas non consentit»: per cui quel preteso adempimento «omnino est contra motum volentis». Laddove – si reputava potere dire – «quod per metum agitur» è non di meno riportabile alla volontà dell’agens: «quia motus voluntatis fertur in id»].

A subentrare allora [ineludibile] è il problema del come abbinare – del come armonizzare – la *libertà delle coscienze* [senza la quale l’umano condursi di ciascuno non ha senso ascrivibile al suo “sápere” e al suo “velle”] con la postulata «pressione dottorale» – e soprattutto «disciplinare» – che «sulle coscienze» [sulle “singole” coscienze] sono chiamate – e son tenute – a esercitate [per Decretazione Celeste perentoria] la «potestas magisterialis» della «ecclesia docens» e la «potestas pastoralis» della «ecclesia regens». A tornare così in campo [ineludibile] è la tematica della «non-coercibilità delle coscienze»: della stessa «non-influenzabilità delle coscienze». E ciò tanto in ragione del «senziente» [di chi accetti d’essere educato e accetti d’essere guidato da una Mente e da una Mano esterne: trascendenti] quanto in ragione del «non-senziente»: di chi a ciò neghi [per l’uno o l’altro verso] il proprio ossequio. A presentarcisi di fronte è un complesso argomentare: tale – per giunta – da dovere essere affrontato [e dovere essere valutato] secondo diverse angolazioni. Ché da un lato lo si può impostare al metro [d’ordine “teoretico”] delle “grandezze ideali” che ne risultano implicate; dall’altro al metro [d’ordine non altro che “pragmatico”] delle “risultanze d’ordine effettuale” che abbiano a seguirne. [E ciò a prescindere dalla spigolosa tematica del cosiddetto «braccio secolare»].

13 - «Non sunt mali cogendi ad bonum»

Tanto delicata è la tematica della «autonomia delle coscienze» [della «non-percepibilità» e «non-sindacabilità» e «non-coercibilità delle coscienze»: del come se ne possa cogliere l’intimo «senso umano»: del come si possa «agire di esse»: con quale «efficacia» lo si possa: con quali «prospettive di buon esito»] è tale – questo complessa problematica – da potere essere impostata [e potere essere intesa] secondo diverse – sin lontane – angolazioni: con diversa carica emotiva: empatica. E ciò vuoi che all’animo dell’uomo [di questo o di quell’uomo singolo] si volga – con doverosa sollecitudine – in ragione del suo confarsi o non confarsi [e in qual misura] a questo o quel criterio di diversa [sin lontana] impostazione “ideale” e “culturale”, vuoi invece che a



quell'animo si volga in ragione – stavolta – di criteri non altro che grigiamente “pragmatistici”. In specie [per quanto di nostro specifico interesse] non può quel giudizio non variare – sin divergere – secondo che della «*libertà delle coscienze*» ci sia da tenere conto nel contesto organico d'una Comunità confessionale [legata, com'è quella evangelica, a una puntuale *religio redemptionis*] oppure ci sia da rapportarla – quella preziosa libertà – al metro dei criteri più propriamente “libertari” [“individualistici”] ai quali si rifanno gli ordinamenti liberali di coerente “impostazione laica”. Diversa [sin opposta per più tratti] la visione che – stando ai rispettivi canoni di fondo – quegli ordinamenti [della Chiesa e dello Stato] hanno ciascuno del come possano o come debbano condursi – con sé e con gli altri – i loro “*fideles*” e i loro “*cives*”: gli uni in ragione d'un destino oltremondano [senza tempo] gli altri in ragione della fuggevole esperienza infraterrena.

Come si presenta “non univoca” la valutazione “in termini ideologici” di simili problemi – così “non-assoluto” si presenta [né potrebbe essere altrimenti] il “giudizio pratico” che voglia darsi del principio di “*sindacabilità*” o “*non-sindacabilità delle coscienze*”: di “*censurabilità*” o “*non-censurabilità*” di esse: e – più ancora – di “*coercibilità*” o “*non-coercibilità*” dei sentimenti e dei convincimenti [di “*liceità*”, di “*convenienza*”, di “*doverosità*”] che nell'animo si formano e che dell'animo si fanno orientamento e guida. C'è che un simile giudizio non lo si può dare se non “caso per caso”: e in termini diversi, secondo che più non si venga a porre la questione in linea astratta [in ragione d'una superiore istanza ideale di presidio di certi valori trascendenti, o più semplicemente umani, giudicati non tangibili: «sottratti *in toto* alla disponibilità di chicchessia»] ma venga a parlarsene piuttosto in termini concreti: pratici: in ragione della «*non-ottenibilità di fatto*» [agendo *ab extra* sulle coscienze individuali di volta in volta interessate] d'un qualche «*intimo moto*» da quelle coscienze «*non-sentito*». Ché [a volere porre stavolta la questione in chiave, non più astratta, si piuttosto “*pragmatica*”] resta fermo il canone della «*non coercibilità degli atti interni*»: della non-ottenibilità coattiva dell'intimo consentimento dei soggetti: sia in ragione di attività meramente materiali, sia [a *fortiori*] in ragione di moti insurrogabili dell'animo.

Talché – per stare al nostro tema – non si può prescindere [e c'è, penso, da trarne risultanze di non trascurabile incidenza] da una considerazione ponderata di quanto improprio – quanto “falsante” – si presenti il prospettare gli interventi correttivi della *Ecclesia Regens* nei modi d'una costrizione a un «*ben agire*» fatto coincidere con il «*buon agire*»: quasi che a render «*buono*» un qualcheduno valga il forzarlo a «*comportarsi bene*». Intendo riferirmi – nel concreto – alla remota tesi [venuta imponendo a



lungo la propria autorità: più e più volte riproposta con questo o quell'aggiustamento, suggerito o imposto dall'indole dei tempi] dell'essere compito primario – puntuale – della Sacra Gerarchia [quando attenta a esercitare la propria “potestà disciplinare”] quello di «*inducere effectualiter ad virtutem*».

14 - «*Animus non est cogendus, sed cogenda est actio*»

Non può non rilevarsi [a volere volgere a un simile problema senza “accomodamenti transattivi”: “giustificatori”] quanto intrinsecamente incoerente sia il ricorrere – in via autoritativa e dottrinaia – alla figura d'un sostanziale «*costringimento alla spontaneità*»: senza con ciò tenere in conto quanto appunto per sé contraddittoria sia la formola d'una «*coartazione alla virtù*». Tant'è che – in questa linea – non può non venir fatto di volgere con fermo animo critico alla lezione pre-decretistica, che reputava – invece – potere rivendicare alla *ecclesia regens* non il solo compito di «*inducere reum ad poenitentiam*» [di “persuadere” il peccatore a emendarsi: a cambiar vita] sì anche quello di “forzarlo” – ove occorresse – al “pentimento”: di «*cogere-compellere-compescere reum ad poenitentiam*». Del che [di questa “difficultas”] non ha mancato – né poteva essere altrimenti – di farsi carico la Grande Canonistica dell'*aetas aurea* della Chiesa d'Occidente: col suo accusare la intrinseca incoerenza d'un volere forzare taluno a «*sentire un qualcosa che non sente*», a «*volere un qualcosa che non vuole*». Solo [va pur detto] che – ciò affermato «*in thesi*» – quella medesima dottrina [presa, diciamo, dal suo ruolo “centralistico”] mostra al contempo d'essersi preoccupata – e d'essersi ingegnata – di procedere [«*in hypothesis*»] a un sostanziale superamento di quelle sue perplessità: a un loro “aggiramento”, verrebbe sin da dire.

«*Mali sunt cogendi ad bonum*»: questo il precedente insegnamento canonistico quale ricordato da Graziano e quale da Graziano confutato proprio per la contraddittorietà che lo vanifica: «*nemo cogendus ad id quod inutiliter cogitur*». Nessuno [questa la contestazione di cui il Nostro si fa interprete: e interprete segnatamente accreditato] nessuno può essere “costretto al bene”, per via che il “bene” – se non è “spontaneo” – non è cosa che possa “riuscir grata a Dio”: «*ad bonum quisque cogitur inutiliter, quia Deus aspernitur coacta servitia*». Nessuno può «*Deo placere*» [né alcuno può quindi essere incluso «*in numero bonorum*»] se meramente «costretto a essere buono»: se «*non amore ducitur*» sì invece «*ad bonum cogitur solo timore*». Stanno a imporla – una siffatta conclusione – le peculiarità dell'ordine etico: d'un ordine [sappiamo] che si fonda – per sua propria essenza – sulla «verità vera dell'animo di ognuno»: per come tal intimo sentire si presenta



in atto: con i suoi pregi: con le sue pochezze. Però [così riconosciuto, nella sua valenza, il peso della *"pars destruens"* dell'argomentare di Graziano] non altrettanto appagante si direbbe [va ben anche aggiunto] la *"pars construens"* del sistema del quale il Corifeo della grande speculazione canonistica si fa propugnatore.

Non diremmo – in effetti – ineccepibile l'accomodamento di dipendenza agostiniana [sarei tentato dire l'«espedito»] fatto proprio e rilanciato dalla *Concordia discordantium canonum*: destinato a diventar «luogo comune» della Canonistica dei secoli di poi. Mi riferisco alla tesi disciplinare che muove dalla considerazione del fatto [in sé non contestabile] che questo o quel soggetto – se non forzato né forzabile a «essere buono» – può tuttavia ben essere costretto a «tenere un buon comportamento»: dal che si reputava da quella Canonistica [e seguita tuttora a largamente reputarsi] potersene trarre la illazione che – giustappunto agendo *"auctoritative"* sul condursi concreto dei soggetti – ben possa ottenersi [a lungo andare: per *"assuefazione"*] un loro progressivo condiscendere al *"buon agire"*: e ciò non per il solo *"timore d'un castigo"*, sì anche *"di buon animo"*. Si richiama Graziano – in questa logica – alla funzione omologante d'una tenace *"consuetudo ad bonum"* [e d'una concomitante *"dissuetudo a malo"*] quali – egli sostiene – si accompagnano [come per forza di cose] alla *"reiterazione personale"* – come che ottenuta – di comportamenti rispettivamente *"positivi"* o *"negativi"*. È loro proprio [*«humanae naturae est»*] – egli sostiene – che gli uomini finiscano con l'*«abhorre»* le cose fattesi desuete [*«ea quae in dissuetudinem ducuntur»*] e col preferire – per l'opposto – le cose fattesi abituali: con il *«consueta magis diligere»*.

Verrebbe così a giustificarsi – in chiave *"effettualistica"* – un adeguato *"trattamento autoritario"*: tale [*«per obliquum»*] da fare sì – da un lato – che [*«timore poenae»*] il *«malum»* vada *«in dissuetudinem»*, e da fare sì – all'inverso – che il *«bonum ex consuetudine dulcescat»*. E proprio in questo sta la radice logica [ma insieme – io penso – sta il *"locus minoris resistentiae"*] del *"ius canonicum"*: d'un *"ius canonicum"* chiamato a sovrintendere *ab extra* alla operatività – quanto più lata – d'una regola [qual è quella morale] che dovrebbe – per sua propria essenza – fare compiuto affidamento sulla *"spontaneità"* dell'adesione dei suoi destinatari.

15 - *«Coacta servitia Deo non placent»*

Manca [a me parrebbe] di tenere in conto – l'argomentare graziano – quanto sia cosa per sé *"ambigua"* [tutto che attuabile di fatto nel composito



contesto della «*fenomenologia comunitaria*»] l'adeguarsi pratico di questi o quei singoli soggetti – già recalcitranti – a quanto vien loro richiesto [o senza meno viene lor imposto] «in via disciplinare». Tale sarebbe – quel condursi umano – da presentarsi invece “discutibile” [in se stesso e nei suoi esiti] a volere tenersi – non ai meri esiti estrorsi – ma [più propriamente e strettamente] alla «*realtà dell'animo*»: dell'animo di chi appunto venga tratto – volta per volta – a agire secondo certi moduli autoritativi cui non gli sia concesso di potere sottrarsi. C'è che un tal ottemperare a quanto loro si richiede può sì giovare a quei soggetti «*intus in pectore*»: e ciò le volte che sia “effettiva” [sia “verace”: come che ottenuta] la loro «*partecipazione coscienziale*» ai valori che permeano il precetto. Ben può accadere – in questa linea – che nell'animo dell'*agens* la precedente “*malitia*” [magari, sul momento, sin ulteriormente “incattivita” dalla coazione esterna] faccia in fine posto a una affrancante “*bonitas*”: sentita “*in scrinio pectoris*” per come va sentita. Può anche però darsi [gli uomini son uomini!] che il tutto si risolva in una «*ubbidienza claudicante*» [non «*sufficientemente partecipata*» o tutt'affatto «*non-partecipata*»] sì piuttosto «*subita*», se non addirittura «*simulata*»: tale – così – da imprimere su quel condursi umano [quanto che fattosi “disciplinarmente ineccepibile”] una impronta “spiritualmente non-positiva”: o senza meno “negativa”.

Neppure poi si può mancare di tenere in conto la “intensità” [“genuinità”] dell'assenso che al precetto volta per volta venga dato: secondo che un tal assentimento comporti o non comporti un qualche carico d'ordine terreno: secondo ch'esso esiga o non esiga il pagamento d'un prezzo, o la rinuncia a una qualche altra utilità: o che sin anche ce se ne attenda una qualche ricompensa. Non meritevole [“spiritualmente meritevole”] chi vien a adempiere un precetto – non perché senta entro di sé di “dovere farlo” – sì piuttosto per evitare d'essere altrimenti esposto a una sanzione. Varrebbe un ripensamento di tal sorta a sminuire nell'animo di quanti in sé lo nutrano [sin vanificare: capovolgere] il valore spirituale di quel loro «*essere buoni*». Così [per altro verso: a volere essere severi] lo sminuisce – quel valore – il fatto che dal proprio lodevole condursi ci si attenda un qualche premio: un qualche introito: quanto si voglia materialmente meritato. Conta – piuttosto – [in chiave spirituale] la “gratuità dell'obbedienza”: sentita come “debita in se stessa”.

Dico del pericolo d'una “grigia assuefazione”: tale da manifestarsi alla maniera d'una semplice “abitudine”: d'una “pratica” non più sentita – *intus in pectore* – con la debita vivezza di partecipazione empatica. Dico del pericolo d'uno scadimento della «*pietas erga Deum*»: del suo tradursi in una piatta “ritualità”: priva di “afflato mistico”. Sarebbe fare – d'una «*religio redemptionis*» quale l'evangelica – non più alimento e vivificazione



dell'esperienza interiore di ciascuno [come vorrebbe e dovrebbe essere] ma precettistica nulla più che "disciplinare": di funzione piattamente "comportamentale". Precettistica – questa – quanto che sia efficace in ragione dell'ordine sociale, ma ubbidita [sempre che ubbidita] da destinatari troppo spesso tratti alla obbedienza perché «*debbono ubbidire*», non perché nel fondo dell'animo «*lo vogliono*».

[Né poi c'è da ignorare (a volere volgere al tema sott'altra angolazione) quanto – su un simile processo di "allentamento" (se può dirsi) della "tensione morale" degli *homines in via* – possa avere peso il confortevole ricorrere (quale è loro offerto in via diciamo così "istituzionale") alla azione riparatrice della "*poenitentia*": d'un «pentimento foriero del perdono». C'è (va detto) che quanti chiedono perdono per ciò medesimo presumono di "potere essere perdonati": sin d'essere "meritevoli di venire perdonati". È come dire che – rispetto alla esperienza umana rigorosa d'una "*communitas fidelium*" – l'idea stessa d'una «condonabilità della colpa» (con tutti i meriti che possano essere attribuiti alla "clemenza": a fronte d'un gelido "intransigentismo rigoristico") può ben anche avere – nella coscienza del colpevole – opposti "esiti lassistici": in chiave appunto di "perdonabilità del proprio errore": onde può sin finire che il colpevole – sentendosi debitamente ravveduto – venga in fondo a chiedere come una "ratifica" di questo stato d'animo].

16 - «*Quicumque ad bonum cogitur solo timore non amore ducitur*»

Di singolare rilevanza [nella valutazione complessiva del rapporto fra comportamento meramente estrinseco degli uomini e gelosa intimità dell'animo] è ben anche il fatto che – quale il suo rilievo d'ordine non altro che "episodico" – la tematica in questione [quella dei rapporti fra "obbedienza meramente disciplinare" e poizore "precettività spirituale"] può presentare ben altri spiegamenti le volte che ci si proponga di andar oltre la ristretta considerazione dei "singoli momenti di vita" d'un "singolo soggetto" per badare piuttosto alla sua "esperienza morale complessiva": o anche [secondo una più larga prospettiva] per volgere lo sguardo alla esperienza d'una intera "moltitudine di uomini". Il che [sin inutile notarlo] può venir a assumere una particolare rilevanza le volte che s'abbia a fare con "moti di coscienza" che siano "ideologicamente rilevanti": tali da incidere sui caratteri fondanti [sulla realtà effettuale] della "collettività nel proprio assieme". E proprio sotto questa angolazione segnatamente rilevante si rivela – nella nostra esperienza occidentale – il rapporto dialettico venutosi via via svolgendo fra il "modo religioso" e il "modo



laico” di intendere il rapporto con la propria coscienza umana di ciascun essere umano. Dico del come intendere il ruolo che a ciascun essere umano sta di svolgere nella propria vicenda esistenziale.

Tutti sappiamo [a volere porre la questione in “termini ideologici”] quanto intensamente ci si soglia appellare – ai nostri giorni – al principio della «non-coercibilità delle coscienze» come ad assioma di non discussa autorità: acquisto [non più controvertibile] della presente civiltà dell’Occidente. A vedersi sancita è la superiore “istanza liberale” che [quanto ai fatti dello spirito] vuole ci si astenga dal ricorrere – rispetto ai dissenzienti – a qual si voglia “costrizione psichica” [men che meno “materiale”] volta a “forzarli” – quei soggetti – a dar il proprio assenso agli uni o agli altri “moduli assiologici”, oppure a dissociarsene. Il che tanto più vale in “sede operativa”: per via che [fermo il “valore ideale” del principio] giova a confortarne ulteriormente la “incidenza” il porre la questione della «non-coercibilità degli atti interni» ben anche sul terreno “pratico”. S’è detto del fatto che – comunque – mai potrebbe [anche “in concreto”] l’intima coscienza d’un qualcuno essere piegata – nei suoi inaccessibili recessi – da una qualunque azione estrinseca: mai potrebbe quell’intima coscienza essere forzata [non solo *de iure*, appunto, ma *de facto*] a sentire e volere una qual cosa cui l’animo rifiuti il proprio assenso. Vuol dire che [quanto si presentino fondati, quanto seri, i rimproveri che, in un’ottica più aperta, si senta potere e dovere muovere al *vim inferens*, o più semplicemente al *metum inferens*] quella sua azione costrittiva resta – comunque – priva di efficacia sul *vim patiens*: sul *metum patiens*. Dico [ripeto] d’una efficacia “schietta”: autentica: tale da implicare una adesione personale non semplicemente “passiva” [come nel caso d’una grigia “coercizione disciplinare”] ma fattasi “partecipe” dei “valori esistenziali” che le sono infusi: dapprima malintesi, sin respinti. Dico d’una “ubbidienza edificante”: tale – in sé – da divenire un «*che di proprio del soggetto*»: una sua determinazione personale [non “subita” ma “sentita”] che valga a guidarlo quel soggetto *ab intra*: e nel suo *fieri*: e nel medesimo suo *esse*.

Si tratta – lo sappiamo – di aspetti [*de iure* e *de facto*] comunemente messi in parallelo – dal pensiero liberale-laico – siccome «*tratti indissociabili d’una medesima tematica*»: espressivi – quali sono – d’un postulato primario [“fondativo”] del moderno “Stato di diritto”: la cui «*sovranità politica e giuridica*» [quanto che pregnante] sente di dovere arrestarsi – per atto scrupoloso di riguardo – dinanzi alla concorrente «*sovranità delle coscienze*»: “non-sindacabile” – questa – «*per come ciascuno in sé ne sente il monito*». A pararsi dinanzi è uno dei “principi-cardine” ai quali si inforna [ha da informarsi] uno «Stato liberale-laico»: seriamente tale. Solo che [debitamente ciò riconosciuto] va ben anche detto non essere pensabile che



a una istanza altrettanto perentoria [quanto che indiscussa (indiscutibile) nell'«ordine proprio dello Stato»] possa aprirsi – in ciò che per sua parte lo concerne – l'«ordine proprio della Chiesa»: come quello che [proprio in non-trasgredibile obbedienza alla missione salvifica [non- declinabile che la *Ecclesia Sanctificans* professa assegnatale dal Cristo] non può non volgere giusto alle “coscienze” – prese nel lor «intimo più intimo» – i propri ammaestramenti e i propri imperativi: e ciò non solo «leviter», sì anche «graviter»: non solo «opportune», ma «importune». Non può la Chiesa – per fedeltà all'ufficio commessole dall'Alto – non può la Chiesa non ambire d'ottenere dai fedeli una adesione «vivo pectore»: “santificante” giustappunto. C'è che [quanta apertura si sia avuta nell'ordine ecclesiale, e si sta avendo, verso l'«autonomia delle coscienze»] mai potrebbe – una tale capacità dispositiva dei singoli *fideles* – venir ecclesialmente suffragata sin al punto di consentire alle umane creature di «contraddire ai dettami del Creatore». Né dogmaticamente figurabile – né culturalmente – che [quale l'evolversi ideologico dell'«ordine proprio dello Stato»] una esperienza affine possa trasferirsi [men che meno *de plano*] nell'«ordine proprio della Chiesa». Né poi si può non tenere conto di quanto muti a fondo l'apprezzamento della intera problematica [di come addirittura una tal valutazione si ribalti] secondo che di «non-sindacabilità» e «non-coercibilità delle coscienze» si venga a parlare “in chiave liberale” oppure “in chiave religiosa”. Una cosa il parlarne “in linea laica”: in ragione del pieno espletamento e appagamento del «diritto di essere se stessi» [d'«esserlo per come si vuol esserlo»] da riconoscere e garantire a ciascun uomo «per il solo suo “essere uomo”». Altro il parlarne “in linea religiosa”: in ragione – stavolta – dell'impegno esistenziale del credente d'«essere quello che deve essere» [che «deve “volere” essere»] al metro d'una Volontà Trascendente; Intrasgredibile. È allora che alla «doverosità verso se stessi» [quale si accompagna, in quanti di sé abbiano rispetto, al sentirsi vincolati ai moniti della “propria” coscienza personale] viene a aggiungersi e vien come a sovrapporsi il senso di «superiore doverosità» che è proprio d'un comandamento – qual è quello celeste – che immensurabilmente sopravanza la libertà decisionale dei mortali.

17 - «*quies fidelium: ordo constitutus*»

Sappiamo che – pur senza porre insuperabili riserve d'ordine ideologico – il pensiero liberale-laico è aperto a riconoscere ai soggetti [a qual si sia persona umana: per il suo stesso essere “umana”] la aspirazione – di più il diritto pieno e fermo – di “realizzarsi” [com'è d'uso dire] secondo quelli che sono i “suoi” programmi: al metro delle “sue” tendenze, delle “sue”



aspirazioni e ambizioni: delle “sue” speranze; e secondo il senso ideale che [nella propria autonomia: nella sua infungibile “aseità”] quella medesima persona sente dovere imprimere al “suo vivere”: al “suo esserci”. Laddove d’una preoccupazione di tal sorta [espressa in termini tanto generali] non è – né potrebbe essere – partecipe un sistema qual è quello riferibile a una “religione positiva” [dogmaticamente sanzionata] che – quale la Cristiana – non guarda all’uomo come a un essere senziente e autonomo che abbia la aspirazione insindacabile [e vanti il diritto pieno e fermo] di realizzare se stesso giusta quelli che sono i “propri” moduli di vita [quelli ch’egli senta più appaganti] ma volge all’uomo come a un fragile “viator”: tenuto – “*ab alto*” – a un arduo cammino “*in terris*”: irto di insidie, disseminate dappertutto. E [agli occhi attenti della Chiesa: interprete degli «*occhi che tutto vedono di Dio*»] non è punto in grado – quel viandante – di adempiere il suo compito per come “vuole” adempierlo, sì piuttosto è tenuto a farlo per come “deve” farlo. Sicché qualsiasi diversione possa essergli imputata varrà come “peccato” [tale da macchiare la purezza del suo animo] e varrà rispetto agli altri consociati [a quanti ne vengano a diretta o indiretta conoscenza] come un che di “scandaloso”: tale da offrir loro una «*occasio ruinae*» condannevole: ché [ben sappiamo] il «malo esempio» è in sé capace d’un effetto pericolosamente seduttivo.

Ben s’intende – allora – quanto marcatamente “scandaloso” si riveli [in una stretta logica ecclesiale] quel qualsiasi comportamento umano – quel qualsiasi atteggiamento – che [nel proprio insano “ribellismo”] venga a confarsi a una «visione apertamente laica della vita»: dell’«umano condursi nella vita». C’è che son proprio i paradigmi laici-liberali a rivelarsi segnatamente opposti al modo religioso di volgere a quello che – per atto insondabile di Fede – si assume essere il «*sensu verace della vita*»: per come l’uomo [per come ciascun uomo: nella propria irripetibile entità] è superiormente chiamato, e superiormente è tenuto, a viverla in terra – quella vita – in ragione d’una meta celestiale posta al di là del limite del tempo: al che «*de fide*» – a carico degli inadempienti e dei ribelli – s’opponesse l’antitetica trista prospettiva d’un castigo altrettanto inestinguibile. Sicché ben si comprende – a volere porsi in questa economia – l’essenziale funzione risanatoria-recuperatoria [“*terapeutica*”] della disciplinarietà ecclesiastica: inclusa quella più severa. Essa [se la si vuole appunto intendere nella “*quidditas*” sua propria] non volge – in via primaria – a questo o quel ribelle per “punirlo” [per “dannarlo”] sì piuttosto per cercare di “sanarlo”: di “redimerlo”: sottraendolo alle sottili seduzioni d’una illusoria “auto-sufficienza”. E – quale questa loro capacità medicinale verso il peccatore – tali soccorrevoli interventi prelatizi [capaci di farsi ahimè “vendicativi” in casi estremi di “renitenza” irriducibile] conserveranno



comunque – verso gli altri – un proprio compito “esemplare”: tratto a presidiare la «*quies fidelium*» [a garantire l’«*ordo constitutus*»] in ragione del bene spirituale dei confratelli malamente turbati dallo “scandalo”.

Tutt’altro – viceversa – il senso [quanto ai valori dello spirito] del “non-interventismo laico”. C’è che il “lassismo agnostico” che gli è rimproverato [lungi dal proporsi di salvare gli uomini da un qualche male arcano che grava sulle loro coscienze individuali: privandoli d’una franca disponibilità di se medesimi] mira proprio all’obiettivo inverso: di mettere le singole coscienze – e mantenerle – in condizione di potere esprimersi [ciascuna a sua misura] per come sentano «dovere esprimersi», al fine – diciamo – d’«*essere degne di se stesse*»: di potere farlo al metro dei “valori” cui sentono – nell’animo – di dovere tenersi in ragione d’un esercizio “libero” di quella propria «dignità di uomini»: e della propria «dignità di cittadini». C’è che la «laicità» non implica per nulla [siccome è troppo facile imputarle: e tanto sovente l’è imputato] che ciascun essere umano possa «fare ciò che vuole» [a suo totale arbitrio] ma esige – “severamente” – che ciascuno agisca secondo come provvedano a ispirarlo e come provvedano a guidarlo i «moniti della sua coscienza»: qual egli la sente “esigente” entro di sé. La laicità non mortifica – se la si intende a modo debito – sì piuttosto esalta la “eticità” dell’uomo: quale rimessa [nella sua responsabile gestione] alla severità e insurrogabilità del suo giudizio: senza attendersene alcun corrispettivo.

E questa apertura verso gli altri [questo “relativizzare”, se può dirsi, la questione] ben può valere a eliminare o quanto meno a limitare – nell’animo di quanti se ne sentano partecipi – la propria insofferenza verso l’altrui modo di intendere i problemi del nostro “esserci” e del nostro “vivere” – l’uno accanto all’altro – l’umana esperienza che ci viene riservata. C’è che la rivendicazione franca del «*diritto d’essere se stessi*» non può non involgere il dovere [altrettanto schietto] di riconoscere agli altri il «*diritto d’esserci altri*». E per di più comporta quella apertura [in seno a una società poliedrica] il riconoscimento della vitalità d’una esperienza fra gli umani che venga a svolgersi in “termini dialettici”: onde il consapevole sentire etico e civico degli uni stimoli [“vivifichi”] il sentire – altrettanto consapevole – degli altri.

18 - «*Discrimen soporis animae*»

La componente imperativa dell’ordine giuridico civile raggiunge – sì certo – il proprio effetto indipendentemente da un assenso interiore dei soggetti. Non conta infatti – per la “legge giuridica cogente” – che i suoi destinatari



ne osservino i dettami per senso di responsabile “civismo”, o che lo facciano per semplice “abitudine” o per il “timore d’un castigo”: o anche non più che “casualmente”. Non altro richiede a quei soggetti – la imperatività giuridica – se non il compimento oggettivo o la oggettiva omissione di ciò che la legge loro impone o che la legge loro vieta. E a questa [alla legge] basta che i soggetti le “ubbidiscano”. Non accampa la legge la pretesa – né potrebbe – che quei soggetti “vogliano ubbidire”. Tutto diversa – viceversa – una impostazione canonistica che intenda essere e restare fedele al proprio ufficio. Ché – nel porsi una simile questione – essa non può non tenere conto che la “canonizzazione” di questo o quell’aspetto della corrente dogmatica giuridica [la trasposizione di questo o quel suo tratto tecnico nella economia della ecclesialità] verrebbe – se non debitamente calcolata – a mancare *in toto* l’obiettivo cui è ordinato [«*de iure divino positivo*»] il compito primario della Chiesa. C’è [né lo si può ignorare] che la *ecclesiastica disciplina* – quanto si voglia suffragata da una qualunque *extrinseca munitio* – manca al proprio ufficio [rispetto agli «*inoboedientes et rebelles*» che ne siano fatti segno] non nel solo caso che persistano – costoro – nel proprio atteggiamento trasgressivo, ma quelle stesse volte che la *sollicitudo praelatitia* non altro ottenga – da quegli uomini – che un ossequio meramente “estrinseco”: a cui non corrisponda nel lor animo [non dico una piena palingenesi] ma un tal qual ravvedimento. Quanto si esige – rispetto alla persona dei devianti – è che la disciplinarietà ecclesiastica [penetrata di soccorrevole zelo pastorale] agisca – ancorché indirettamente – sulla “realtà del loro spirito”: con tanta efficacia da ottenere – in fine – che i singoli ubbidiscano non solo [ripeto] perché “debbono” ubbidire ma ben anche perché “vogliono” ubbidire. Conta – nella logica salvifica ecclesiale – che il ribelle converta l’animo suo «*de malo in bonum*»: conta che «*de nolenti*» egli «*fiat volens*»: aprendosi [quanto che indotto da pressioni esterne] alla azione gratificante della precettività morale.

Cosicché ne viene [né potrebbe non venirne] un ben diverso intendimento *in thesi* del «*principio di non-sindacabilità delle coscienze*»: cui – per sua parte – non può non obbedire [s’è veduto] un ordinamento “liberale”, che sia e che voglia restare “liberale”. Non l’«*opus operatum*» conta agli occhi attenti della *Ecclesia sanctificans*. Sì invece ciò che per essa conta [ciò che per essa conta “*quoad essentiam*”] è l’«*opus operantis*». Sicché quanto le si chiede [quale specifico suo compito: quale suo mandato impreteribile] è giustappunto quello – cui lo Stato liberale-laico, per sua parte, non può non rifiutarsi – di «*penetrare le coscienze*» [di «*sindacarle*»: all’occorrenza sin «*forzarle*»] per ottenere dal peccatore – dall’intima sua coscienza – il “pentimento” che valga ad affrancarlo dal peccato. Senza di che [senza quel suo investire le coscienze] non altro ufficio rimarrebbe alla



Potestà ecclesiastica se non quello di «*mantenere l'ordine sociale*»: di assicurare [in chiave esemplare e deterrente] quella decantata «*quies fidelium*» di cui ci parlano le fonti: la quale – quanto che risponda a persuasive istanze di stabilità sociale – rischia però di scadere [e questa è prospettiva ecclesialmente più che preoccupante] in una “staticità stagnante”.

* * *

C'è il rischio – nel trattare un argomento come il nostro – [ed è prospettiva cui non può rimanere indifferente né chi ubbidisca a una seria militanza d'ordine sacrale, né chi invece acceda a una visione di stampo “liberale”: schiettamente tale] c'è il rischio che a risulturne in fine ribaltato sia il rapporto dinamico – “umanistico” – fra il «pensare» e l'«agire»: quasi non debba essere l'azione a fare seguito al pensiero [a realizzarlo quel pensiero: a farsene tutrice: a farsene attuatrice] rendendosi consapevole strumento della iniziativa ferma e vigile della persona umana; si possa e debba – alla rovescia – essere la semplice «abitudine» [possa e debba essere il «modo consueto degli umani di agire»: o d'«essere fatti agire»] a diventare quasi «meccanico veicolo di infusione e di rafforzamento delle idee»: degli stessi «sentimenti di superiore doverosità» che guidano le scelte esistenziali più impegnanti.

Vale riflettere sul fatto che “secolarizzazione” e “laicità” non sono figure equivalenti. Sì certo è di tangibile evidenza il preoccupante espandersi [nell'*ethos* della nostra società contemporanea] d'un fenomeno di «de-ideologizzazione prorompente» – e conseguente «calo di tensione ideale» – che tanta parte immiserisce dell'esperienza di ogni giorno. Sin troppi gli uomini del nostro mondo occidentale che sempre più si mostrano permeabili alle rassicuranti seduzioni d'un mediocre edonismo: e sempre meno si mostrano sensibili – nel loro avvilente pragmatismo – a propositi di vita più esigenti: capaci di gravarli di onerose responsabilità umane. E non di meno [quel che sia di questo grigio processo involutivo] non si può non tenere conto – per quanto propriamente la riguarda – che la “laicità” [se intesa a modo debito] non comporta per nulla “disimpegno”. Essa non presuppone affatto che i soggetti si disinteressino del proprio elevamento personale: men che meno della solerte e onesta conduzione della cosa pubblica. Merita chiarire che la «soggettivizzazione dei propri convincimenti più elevati» [in cui si esprime appunto l'«antropocentrismo della idea di laicità»] non comporta affatto che la vicenda morale e



intellettuale del soggetto [di chi senta vivo entro di sé il proprio «essere persona»] scada in uno «smorto agnosticismo»: in un «indifferentismo ristagnante»: dai basamenti assiologici cedevoli. Non è cosa – l'«essere laico» – che significhi «credere in nulla», o «credere blandamente»: quasi che quella laica [negatrice di «verità oggettive»] sia «posizione culturale claudicante»: razionalmente ponderata, ma passionalmente poco intensa: intrisa di «sfiduciato scetticismo». C'è che – con tutto il suo vantare il «primato della ragione» – la «scelta spirituale laica» [sempreché “sentita”] è essa medesima percorsa da una sua vivificante «linfa fideistica»: la quale è così intensa da infonderle «calore di emozione»: «senso di doverosità eminente». Lungi dall'essere il prodotto d'una esangue «apatia ideologica» [scevra di condizionamenti e cedimenti d'ordine emotivo] l'opzione personale laica implica anch'essa a ben vedere tutta una «pluralità di atti di fede»: ai quali è ancor sempre il «sentimento dell'uomo» a convertirsi, in forza d'un moto fervente dello spirito che trapassa i limiti della verificabilità ricognitiva.

Parlo di «fede» nella capacità dell'uomo d'«essere morale», e di «condursi moralmente»: ponendosi da sé la norma del suo agire; e in sé trovando la spinta imperiosa a osservarla, senza aspettarsene compensi. Parlo di «fede nella capacità dell'uomo d'essere libero». E questo «credo laico» [fatto di convincimenti veri e vivi, per nulla intrisi di languori scettici] ben può ergersi al ruolo d'alto «statuto ideale», capace di impregnare a fondo il sentimento etico e d'informare di sé l'umana ventura di coloro che nell'intimo ne avvertono tutta la forza imperativa.